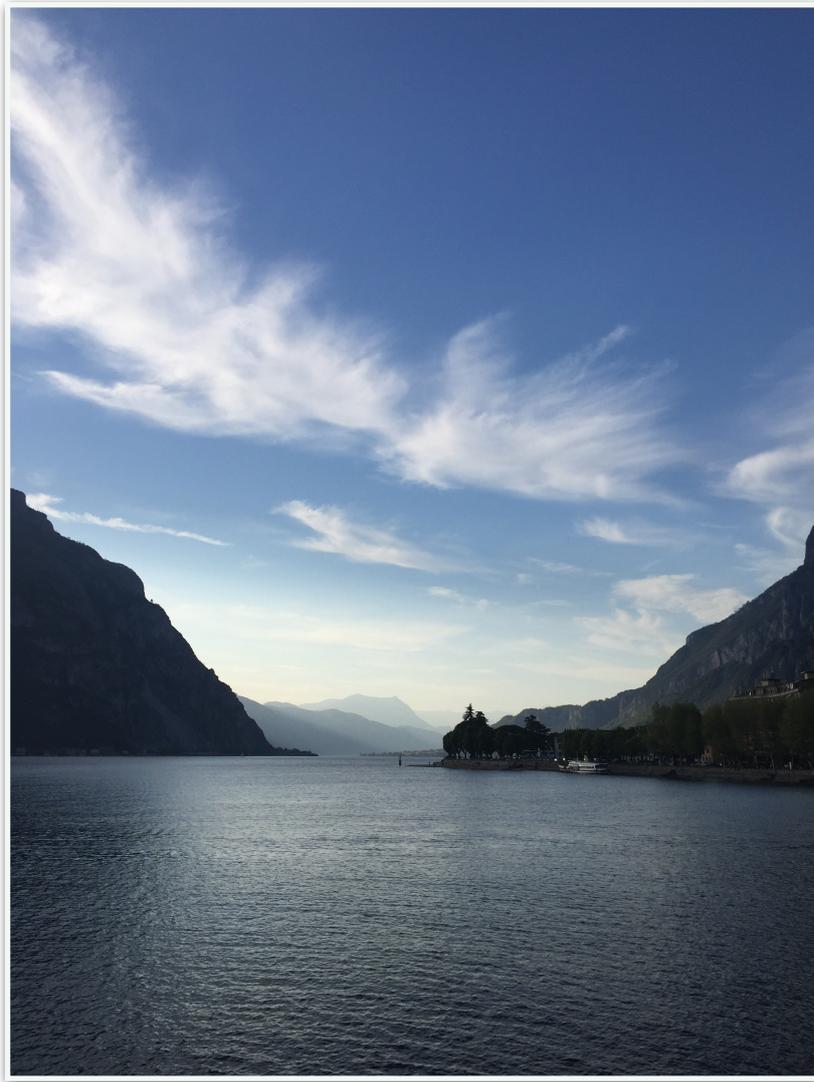


---

# VITA PENSATA

---



27

## LE LIBERTÀ

«LA LIBERTÀ È INDIVISIBILE, NON SI PUÒ TOGLIERNE UNA PARTE SENZA UCCIDERLA TUTTA»  
(MICHAEL BAKUNIN, *LA LIBERTÀ DEGLI UGUALI*, ELÈUTHERA 2009, p. 59)

**DIRETTORE RESPONSABILE**

IVANA GIUSEPPINA ZIMBONE

**DIRETTORE SCIENTIFICO**

ALBERTO GIOVANNI BIUSO  
(UNIVERSITÀ DI CATANIA)

**RIVISTA DI FILOSOFIA**

REGISTRATA PRESSO IL

TRIBUNALE DI MILANO

N° 378 DEL 23/06/2010

ISSN 2038-4386

**LA FILOSOFIA COME VITA PENSATA**

---

## INDICE



ANNO XII - N. 27  
 SETTEMBRE 2022  
 ISSN: 2038-4386

[WWW.VITAPENSATA.EU](http://WWW.VITAPENSATA.EU)

### EDITORIALE

agb - **IN DIFESA DELLE LIBERTÀ** 1

### TEMI

Pierandrea Amato - **CRITICA E CONSUMO - FOUCAULT E KANT** 2  
 Giovanni Carosotti - **LIBERTÀ D'INSEGNAMENTO, UN DIRITTO A RISCHIO** 8  
 Davide Amato - **LIBERTÀ E LIBERISMO** 14  
 Mario Cosenza - **ROUSSEAU PENSATORE DEL POTERE E DELLA LIBERTÀ** 20  
 Giuseppe Frazzetto - **HYPENEROTOMACHIA. SULLA LIBERTÀ** 27  
 Stefano Isola - **SCUOLA, RICERCA E ALTRI SPETTRI** 35  
 Marco Iuliano - **DIONISO E I NON PIÙ UMANI** 40  
 Enrico Palma - **BRICIOLE DI LIBERTÀ NELLA RECHERCHE** 45  
 Stefano Piazzese - **LE LIBERTÀ IN FICHTE** 51  
 Gianni Rigamonti - **IDITIRAMBI DI DIONISO. UNA TRADUZIONE** 58

### AUTORI

Alberto Giovanni Biuso - **UN PARMENIDE EPISTEMOLOGO?** 73

### RECENSIONI

Lucrezia Fava - **DISVELAMENTO DI ALBERTO GIOVANNI BIUSO** 76  
 Enrico Moncado - **COLPA E TEMPO DI EUGENIO MAZZARELLA** 81  
 Alberto Giovanni Biuso - **PAGANI E CRISTIANI DI GIANCARLO RINALDI** 85  
 Giuseppe Diego Privitera - **LUMPEN ITALIA DI DAVIDE MICCIONE** 89

### VISIONI

Alberto Giovanni Biuso - **LA PAURA DI ESSERE LIBERI** 92

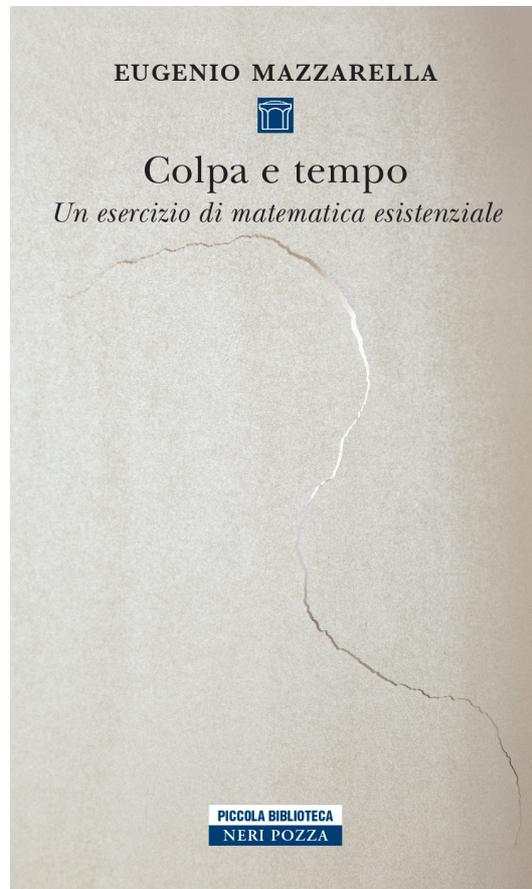
### SCRITTURA CREATIVA

Mattia Spanò - **SOGLIE DIVERSE** 95

**MAZZARELLA, COLPA E TEMPO**

ENRICO MONCADO

(UNIVERSITÀ DI CATANIA)



**Eugenio Mazzarella**

*Colpa e tempo*

*Un esercizio di matematica esistenziale*

Neri Pozza, Vicenza 2022

Pagine 112

€ 14,00

Il cristianesimo porta con il suo sorgere la scoperta dell'umano come Sé, come coscienza intrisa di tempo e di storia, perché è nel tempo e nella storia che, per scelta di conoscenza, l'umano *sta* come un destino. Questa scoperta ontologica, prim'ancora che antropologica, dell'umano come sé/coscienza – il *quaestio mihi factus sum* di Agostino, su tutto – si configura come un'esperienza originaria e fondativa di *colpa*, come esperienza, cioè, della coscienza che per *volontà di sapere* si fa consapevole del suo stare e durare nella *nuda carne* del proprio tempo. Un sapere inquieto quello cristiano che, proprio in quanto sa del suo Sé, vive sempre la frattura e la fattura del tempo, il *kairòs* escatologico nel quale tutto il tempo si concentra per, dipoi, tornare a non essere più tempo.

Questo cammino ontologico ed esistenziale di colpa istituito dalla caduta avviene, giocoforza, nel tempo. Nel 'mattatoio' della storia che si esprime, cristianamente, come storia personale e comunionale di salvezza, come un ritornare dell'umano al suo tutto, all'unità indivisa dell'Eden, alle radici unitarie dei due alberi, l'uno della

vita e l'altro della conoscenza, dove la nudità carnale è redenta e insieme assolta. Ma più in generale, il cristianesimo scopre la *finitudine* come *colpa*, e cioè il fatto che nella carne, in tutto il corpo che ha voluto essere cosciente di sé, si consuma l'esserci: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (*Gn 3, 10*). *Genesi*, dunque, è il luogo principe di riflessione sullo stare e sul venire al mondo come colpa e nella colpa originaria quale produzione di Sé da parte della coscienza, che per affermarsi come cultura e cura di sé paga il prezzo più alto: la morte.

Eugenio Mazzarella parla di questi temi nel suo ultimo libro aureo, frutto di una saggezza teoretica che sa *dire* la colpa del tempo attraverso una restituzione di calore ontico all'ontologico del pensiero: *Colpa e tempo. Un esercizio di matematica esistenziale*.

L'incipit del testo non può che essere un affondo netto, un atto di sicurezza teoretica pregno di conseguenze: «La *colpa* è il *tempo*: il venire-al-tempo, lo stare-al-tempo, l'esservi esposti porta con sé la colpa, l'esser-colpevole di chi vi sta, di chi lo scopre – l'uomo» (9). Questa struttura originaria della vita, la colpa come venire al tempo, non dice soltanto il *fatto* della vita, cioè il suo prodursi e stare come esposizione alla sua condizione temporale, ma anche il suo tenersi nel tempo come tempo saputo, percepito, sentito. Da qui il sottotitolo del libro: «Se *ta mathemata* significa, presso i Greci, 'ciò che, nella considerazione dell'ente e nel commercio con le cose, l'uomo conosce in anticipo', l'*essere-in-colpa*, il *sentirsi-in-colpa* è ciò in cui l'uomo conosce in anticipo se stesso, quella che sarà la sua saputa e agita *condizione umana*: l'*esser-uomo* dell'uomo» (*Ibidem*). Insieme, dunque, all'essere tempo come colpa, l'umano, abitando il mondo – che è il suo mondo – si sente in colpa. Più radicalmente: l'umano si schiude a sé e al suo mondo a partire dal suo essere in colpa, giacché sente il *fatto* di *esserci* come apertura dello sguardo sul dolore del mondo, su quello *spazio aperto* che gli è negato e che soltanto all'animale è dato nella sua purezza. L'essere in colpa, tuttavia, è anche in senso cristiano sapere di un *debito*, del «debito di sé del 'bene' della vita, che si paga vivendo alle condizioni che la rendono possibile, alla fallibilità cui si è esposti – in ultima istanza al 'male', e al massimo male, la 'morte', come contropartita della propria *vita saputa*, della 'coscienza'» (*Ibidem*). È questo il cuore filosofico, antropologico e fenomenologico di *Genesi*, del mito adamitico che secondo Mazzarella

illustra bene in che cosa effettivamente consista la sostanza dogmatica del peccato di Adamo come peccato originale, *che cosa* di questa colpa si trasmette. Fa chiaro, cioè, di che cosa antropologicamente si trasmetta nel peccato che in Adamo ha segnato ogni uomo, nella sua colpa a lui consustanziale nel genere. E questa sostanza è una sostanza conoscitiva. Il *peccato originale* è un *peccato conoscitivo*. *Del bene e del male*, cioè della *vita* e della *morte*, del nostro originario essere esposti al male; al massimo male del bene *saputo*, e non solo *vissuto*, della vita (37).

La cacciata dall'Eden non è in sé il male, né è atto malvagio di un dio punitivo, ma è figura di quella *decisione* originaria di una volontà che, contravvenendo al limite, si *getta* ed è *gettata* nella sua condizione finita, temporale. La 'caduta', quindi, è la *Geworfenheit*: la gettatezza voluta, la scissione dall'intero, il venire meno dell'identità a favore della differenza, della molteplicità. Nella gettatezza si dà la colpa, la possibilità, di fatto, del sentirsi in colpa: l'esperienza tremenda del sapersi in mano al tempo – alla morte, insomma.

A partire da questa condizione secondo Mazzarella si produce l'umano, che prima di essere pensiero, dubbio, raziocinio è esperienza della propria colpa in quanto comprensione della sua temporalità. La colpa, dice il filosofo napoletano, è allora «l'esperienza in cui il Sé, l'*esistere* umano, il *modo di essere* dell'uomo come *coscienza*, si fonda e si tiene nel fondamento» (11). Ma la colpa, sul versante antropologico, è anche «il secondare una *spinta* che nella vita viene alla vita in un vivente che la raccoglie, e in questo raccoglierla si costituisce a *più che vita*, e insieme a *meno che vita*, perché *muore*» (17). Ed è grazie a questa spinta «che noi, i *viventi*, siamo della *stessa sostanza dei morti*; non lo *sparire* di una cosa, e neppure lo *spegnersi* del vivo, ma un *fatto personale e saputo* che ci fa quello che siamo, *sostanza di tempo*» (*Ibidem*).

Essere 'sostanza di tempo' significa altresì sapere e sentire una certa labilità della vita che sfocia in una «mestizia del finito» (19), della quale i poeti hanno saputo dire la giusta parola, che è parola di istituzione e destinazione del Sé al sacro del mondo, il mistero potente e radicale del trovarsi ed *essere-qui*. In un precedente libro, Mazzarella ha sostenuto che «la poesia è *il mondo come parola*, il mondo come presa di parola, in cui l'io comincia a essere detto e poi pienamente si dice, sapendo cosa dice mentre ascolta il battito di sé: in sé, la sistole del mondo»<sup>1</sup>. È con Rilke, adesso, che questo battito del Sé diviene il *lamento* poetico della finitudine che gorgoglia proprio nel *qui*, nel *ci* dell'umano. Lamento che non è canto di morte o semplice

attestazione della colpa, ma è istituzione della meraviglia e della gloria di esserci, nonostante tutto. *Hiersein ist herrlich*, perché *Hiersein viel ist*. Essere qui è splendido, giacché essere qui è *molto* – forse troppo. *Hier ist des Säglichen Zeit, hier seine Heimat*. Questo *qui*, come poeta Rilke, è il tempo della *dicibilità*, e cioè il fatto che una volta venuti al *qui*, nella *Heimat* del tempo, questo essere lo si deve dire – *sind wir vielleicht, um zu sagen* –, istituire, perché questo *qui* è *herrlich* e insieme *viel*.

Così, tuttavia, non è per Qohelet, il quale anticipa di molto la traduzione meccanicistica moderna della vita nel mistero della vita, ovvero il fatto che essa, questo *viel*, è un'eccezione rispetto alla morte fredda che abbraccia l'universo. Non è, in tal modo, la morte il vero mistero – come accade con il 'panvitalismo' degli antichi, il cui sforzo consiste nella «normalizzazione concettuale della morte» (22) –, bensì è la vita che, secondo Qohelet, è inspiegabile e inaccettabile nel suo essere *male*, giacché «l'enigma è la vita, un insulto logico visto che si nasce non solo per morire, che già basterebbe, ma bisogna pure saperlo – uno sfregio in buona sostanza» (23). Per Qohelet la vita non è un dono, un debito che va restituito nell'integrità del sapersi attenere al limite creaturale, ma è infezione alla radice. Il dolore, la sofferenza, il patire, appunto, la colpa e dunque il male della morte; tutto ciò non giustifica la pena di esserci. Seguendo questo tragitto, come suggerisce l'autore, si arriva a una «una teologia della distanza, dell'indifferenza, cui mancherà solo di cassare, come *flatus vocis* esornativo della sapienza, il nome stesso di Dio, per trovarsi nella situazione spirituale dei moderni, cui sarà 'morto Dio'» (24). La colpa, secondo questa ipotesi, è il tempo nei termini in cui non è *instrumentum* di salvezza, bensì è soltanto condanna alla solitudine, alla separazione, alla molteplicità di sé e al dolore della coscienza del Sé che non trova conforto nel dialogo personale con l'*Altro*.

È anche questo, con presupposti ed esiti diversi, lo scenario dell'ontologia heideggeriana della colpa, nella quale l'*esserci* sta solo a recepire la chiamata della coscienza come tacito richiamo che parla della sua colpa di esserci. È la vita dell'*esserci* angosciato a chiamare, là dove, quindi, nessun altro può farsi sentire se non il Sé del *Dasein*. Nessun *Altro*, alla lettera, abita la coscienza. È per queste ragioni che Mazzarella sostiene acutamente che «l'*esserci* è tautologico, può dir solo di sé. *Caduto*, può solo riprendersi da sé, tenersi stretto alla sua colpa, se vuole avere *tempo*, il *contenuto* della colpa, *ciò in cui* è caduto nella spinta della coscienza: decidersi per il suo originario *esser-colpevole*, mantenersi in esso, in un nesso retributivo ineludibile con la pena di vivere scoperta nell'angoscia» (51). In altri termini, quella heideggeriana è un'ontologia escatologica – quantunque privativa – dove l'*esserci* è l'*eschaton* di se stesso, o meglio: dove l'*eschaton* è la morte come possibilità più estrema. Come possibilità escatologica di *aversi*, *decidersi*, *curarsi* e nient'*Altro*.

Tuttavia, per Mazzarella il nesso di coscienza, colpa e tempo non è soltanto questo. È certamente, come si lasciava intendere poc'anzi, quel nesso ontologico che viene al pensiero, ma è anche cifra della *gettatezza genesiaca*, è temporalità che, entrando nella storia e facendosi storia, «è anche l'ingresso nella possibilità di incontrare il suo *redentore*; che la vita nella coscienza, quando si sia data, è un'occasione di *più che vita*, di un dialogo aperto della vita con se stessa, che si benedice e si dice sì, nonostante tutto» (44). Se la vita, dunque, è colpa in quanto tempo, l'accedere alla storia non è un male irredimibile, perché nella storia, che è la storia del singolo e della collettività, si dà la possibilità della salvezza, ovvero si schiude un cammino di redenzione nel mondo attraverso il mondo. Salvezza è anche il dire sì alla vita, ai suoi dolori, alla sua peste ontologica che affligge l'unità psicosomatica del corpo. È un *bene-dicere*, un trasformare nella e con la parola il fatto che, *zunächst und zumeist*, «a me la vita è male»<sup>2</sup>. Si tratta, cristianamente, di custodire nel tempo e nella storia la scintilla di luce che a *ogni* vita è data, il suo *lumen* che riluce nella tenebra del dolore.

Da questo punto di vista, conclude Mazzarella, la storia «non è nient'altro che la storia del rapporto dell'uomo con il suo Sacro, come nesso di colpa coscienza destino, in cui l'uomo apre i suoi occhi a sé e al mondo, e a sé nel mondo» (46). Potranno dunque venire meno i nomi di dio, anche del dio di Abramo, potranno gli dèi fuggire e nonostante ciò, secondo il filosofo napoletano, non può venire meno quel rapporto profondo fra l'umano e il suo *Sacro*, in ogni sua forma ed espressione: «Perché dall'orizzonte del Sacro può sparire Dio, il dio di Abramo e tutti i nomi possibili di Dio, ma non può sparire il *Sacro*, il *rapporto dell'uomo con l'ultrapotenza del destino*, il nesso della coscienza con la sua circostanza, con il suo sapere di sé e del mondo; perché questo sarebbe la fine di quell'esperienza che chiamiamo uomo, coscienza» (47). Ciò che, dunque, non potrà mai venire meno è il fatto di *esserci* nella coscienza di esserci, che è la meraviglia di un mondo che si è e che si dà: il sacro della *physis*.

Il testo si conclude con un'appendice davvero significativa che ancor di più definisce la posizione del filosofo: *L'interpretazione carnale del mito della 'caduta'. Gnosi. Gnosi e cristianesimo*. Come già si evince dal titolo,

per la tradizione gnostica – e anche per la sua elaborazione contemporanea<sup>3</sup> – la ‘cacciata’ dall’Eden non è appunto una ‘cacciata’, un atto di volontà che si fa coscienza e colpa, bensì una *caduta*, un precipitare della luce *pneumatica* nella carne del mondo. In questo senso, la tradizione gnostica è la spina nel corpo del cristianesimo, che è *soltanto* spina e non rimando a quel ‘soffrire più in alto’ proprio della gnosi cristiana. Mazzarella non può, dunque, che essere estremamente critico nei confronti della gnosi, per la quale, in sintesi, il cammino nel mondo, attraverso la carne del mondo, è un percorso di estraneazione, perdizione e insieme di ritorno all’origine e di reminiscenza di ciò che si è stati. Questo cammino è anche e soprattutto domanda di conoscenza, come si esprime nella gnosi valentiniana, sul «chi siamo, che cosa siamo diventati; dove siamo, dove siamo stati precipitati; dove tendiamo, donde siamo purificati; che cosa è la generazione, che cosa è la rigenerazione»<sup>4</sup>.

Il contrasto che emerge potentemente concerne, pertanto, la diversa interpretazione gnostica della carne del tempo. Se per il cristianesimo, come si è visto sopra, il divenire tempo, storia e mondo da parte dell’umano custodisce la possibilità – secondo la concezione cristologica della *felix culpa* – di un patire in vista di *Altro*; per la gnosi tutto ciò è mera caduta, condanna. È colpa, la vita carnale/temporale, che nessuna azione, atto o fede può redimere. Alla salvezza, infatti, si è predestinati secondo la propria natura di *ilici*, *psichici* e *pneumatici*. La gnosi da un punto di vista ontologico è dunque «l’aspirazione a togliersi di dosso il tempo» (59), da quello escatologico è predestinazione secondo ciò che si è stati, da sempre. Questo discorso non può che contrastare alla radice con la *verità* del cristianesimo, per la quale

l’uomo *pneumatico*, l’uomo che può essere visitato dallo Spirito, o è tutto l’uomo, o non è. E se non si accetta questo punto, per la coscienza, che è *tempo*, non c’è che la sua dismissione come coscienza attiva, in un’ipostasi ontologica che, per il desiderio di salvare il Sé in un altro mondo, lo perde già sempre in questo mondo, in una presa di distanza dall’*egoico* visto come luogo e motore del dolore del mondo, ma che in sostanza non è che l’insostenibilità del proprio dolore, l’insostenibile in sé vissuto gemito della creazione; in definitiva un amore di sé che si ama troppo per *patire*, per amarsi davvero, là dove solo può amarsi, *presso di sé* (61-62).

Eppure, se qualcosa si deve dire a favore della gnosi, quest’ultima è anche la presa di coscienza/conoscenza del fatto che, a volte, esserci – la *colpa* di *esserci* – è davvero troppo. Là dove il dolore sentito, al di là del dolore che si è *ab origine*, è davvero troppo per essere tradotto in qualcosa di più alto, la gnosi è quel *logos* che dona lo sguardo *meduseo* grazie al quale è il dolore che, a volte, può morire e non deve essere, sempre, il Sé a morire di dolore. Gnosi in tal modo è *luce* che salva. Quella luce di cui sono fatte le occasioni alle quali Mazzarella accenna nelle ultime pagine del testo dedicate ai ringraziamenti. Pagine che chiudono un cono di luce e ne aprono uno nuovo, ancora più *luminoso*.

## Note

<sup>1</sup> E. Mazzarella, *Perché i poeti. La parola necessaria*, Neri Pozza, Vicenza 2020, p. 110.

<sup>2</sup> G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell’Asia*, in *Canti*, a cura di G. De Robertis, Felice Le Monnier, Firenze 1998, v. 104, p. 235.

<sup>3</sup> Nelle battute che seguono, Cioran sintetizza potentemente tutti i temi della gnosi contemporanea: «La carne ha *tradito* la materia; il malessere che essa prova, che essa subisce, è il suo castigo. In genere, l’animato fa la figura del colpevole nei confronti dell’inerte; la vita è uno stato di colpevolezza, tanto più grave in quanto nessuno ne prende realmente coscienza. Ma una colpa che è coestesa all’individuo, una colpa che pesa su di lui a sua insaputa, che è il prezzo da pagare per la sua promozione all’esistenza separata, per il misfatto commesso contro la creazione indivisa, questa colpa che, per essere inconscia, non per questo è meno reale e sa bene come farsi largo tra le pene della creatura»; E. Cioran, *Il funesto demiurgo* [*Le mauvais demiurge*, 1969], trad. di D. Grange Fiori, Adelphi, Milano 1986, p. 59.

<sup>4</sup> *Excerpta ex Theodoto*, 78, in *Testi gnostici in lingua greca e latina*, a cura di M. Simonetti, Arnoldo Mondadori Editore (ed. Lorenzo Valla), Milano 1993, pp. 391-393.

## PROPOSTE DI COLLABORAZIONE

Le proposte di collaborazione devono essere inviate all'indirizzo [redazione@vitapensata.eu](mailto:redazione@vitapensata.eu), accompagnate da un breve CV.

I testi devono essere formattati secondo le indicazioni che si trovano nel sito della rivista, sezione [Norme redazionali](#)  
Ricordiamo qui le più importanti:

### Formattazione del testo

I testi non devono superare le 25.000 battute, compresi gli spazi e le note.

I file possono essere inviati in formato .doc (PC) o .pages (MAC).

Devono essere composti in carattere Bodoni corpo 11 o Times New Roman corpo 11, margine giustificato, interlinea singola.

### Citazioni

Le citazioni vanno inserite fra virgolette a sergente e non fra virgolette inglesi. Quindi: «Magna vis est memoriae» e non “Magna vis est memoriae”. Le eventuali citazioni interne a una citazione vanno inserite, invece, tra virgolette inglesi: “ ”.

Le citazioni più lunghe devono essere formattate in corpo 10, senza virgolette di apertura e chiusura, con rientro a sinistra e a destra di 1 cm rispetto al testo.

### Note

Le note vanno inserite **manualmente**, a piè di documento e non di pagina; quindi come “note di chiusura” e non “a piè pagina”. Il numero della nota accanto alla parola deve essere formattato in apice. Le note vanno inserite, a conclusione dell'articolo, in corpo 10.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

DAVIDE AMATO  
PIERANDREA AMATO  
GIOVANNI CAROSOTTI  
MARIO COSENZA  
LUCREZIA FAVA  
GIUSEPPE FRAZZETTO  
STEFANO ISOLA  
MARCO IULIANO  
ENRICO MONCADO  
ENRICO PALMA  
STEFANO PIAZZESE  
GIUSEPPE DIEGO PRIVITERA  
GIANNI RIGAMONTI  
MATTIA SPANÒ

\*\*\*\*\*

«LA VITA COME MEZZO DELLA CONOSCENZA» - CON QUESTO PRINCIPIO NEL CUORE SI PUÒ  
NON SOLTANTO VALOROSAMENTE, MA PERFINO GIOIOSAMENTE VIVERE E GIOIOSAMENTE  
RIDERE.

(FRIEDRICH NIETZSCHE, *LA GAIA SCIENZA*, AFORISMA 324)

\*\*\*\*\*

**DIREZIONE**

IVANA GIUSEPPINA ZIMBONE, DIRETTORE RESPONSABILE

ALBERTO GIOVANNI BIUSO, DIRETTORE SCIENTIFICO

**PER INFO E PROPOSTE EDITORIALI**

[redazione@vitapensata.eu](mailto:redazione@vitapensata.eu)

**VITA PENSATA**